

Il bambino handicappato ha dentro di sé stupende preziosità

(Intervento svolto a Bozzolo alla fine del 1981 durante un incontro per promuovere la nascita di un Centro Socio Educativo nel paese. Il testo è tratto da un'audiocassetta.)

Sono contenta di essere con voi questa sera anche se capisco che può essere per voi una fatica stare fuori qualche ora di più.

Avete posto una domanda importante nel titolo di quest'incontro: "Cosa possiamo fare per un ragazzo, per una persona che porta in sé delle difficoltà?". Qui verrebbe subito da dire: "Chi di noi non ha in sé stesso delle difficoltà?". Io ne ho diverse: una, non ve la nascondo, è la paura di stasera. Voi direte che queste non sono difficoltà, ma sono difficoltà anche queste. Ci sono difficoltà evidenti, come diceva il dottor Luani prima: quelle motorie e quelle fisiche, cioè quelle che vediamo e che spesso crediamo siano le uniche. Ci sono poi le difficoltà psicologiche, che noi comprendiamo; le difficoltà relazionali, che tante volte sottovalutiamo e invece sono degli handicap, delle problematiche molto importanti da studiare, da non considerare in modo semplicistico. Ecco: io parto da questo concetto che ho maturato in me stessa in uno studio personale di verifiche, di confronto nel lavoro e nel rapporto con altre persone.

Ritengo di essere una persona che ha in sé delle doti, ma che ha in sé stessa anche tante e tante difficoltà. Man mano che vengo io stessa a conoscenza di queste mie difficoltà, cerco di riequilibrarmi e correggere queste difficoltà, però più cerco di farlo, più approfondisco la mia riflessione e più trovo in me stessa altre difficoltà. Non credo di essere una persona unica; senz'altro questa è situazione di tutti.

Il titolo dice: "Cos'è che ognuno di noi può fare per l'handicappato?". Io direi: "Cos'è che ognuno di noi può fare per un fratello, per la persona che abbiamo accanto?". Molto spesso noi siamo bravi nel fare qualcosa per le persone che sono lontane; siamo capaci di fare cose che comportano anche sacrifici e rinunce grosse per persone molto lontane. Molto più difficile è per noi fare delle cose quotidiane, come essere buoni, generosi, leali e sinceri con le persone che ci stanno accanto. Ecco perché dico che questa sera, al termine dell'anno dell'handicappato, ognuno di noi tornando a casa dovrebbe pensare: non è vero che l'handicappato è colui che è su una carrozzina, colui che è cieco, colui che non è capace di esprimere il proprio pensiero, ma è invece vero, *profondamente vero*, che ogni persona umana è un soggetto handicappato, se per handicappato intendiamo una persona con delle difficoltà. Certo, questa parola è usata invece molte volte in senso dispregiativo, e allora non ci siamo, ma nel significato vero, etimologico della parola, "handicappato", equivale a persona con delle difficoltà.

Io ho fatto per 16 anni esperienza diretta con dei bambini, dei ragazzi che portano in sé stessi delle difficoltà dovute a lesioni cerebrali, quindi il campo della mia esperienza è molto limitato fra tanti handicap e anche relativamente all'età. Ho fatto la mia esperienza esclusivamente con bambini dal primo-secondo anno di vita fino a sedici-diciotto anni; non ho esperienza di lavoro oltre quest'età. Il discorso che vi faccio quindi è anche abbastanza riduttivo ma, essendo il risultato di un'esperienza di vita, è sempre arricchente, almeno per me stessa. Non posso quindi presentare la mia come un'esperienza generalizzata su tutti gli handicap, la mia è un'esperienza limitata nel tempo, limitata all'età evolutiva, al rapporto con persone che hanno lesioni cerebrali. In questa mia esperienza fatta insieme a tante persone (insegnanti, operatori, specialisti, medici, genitori) io ho ricavato alcune cose molto significative.

Impegnarsi di più nella medicina preventiva

Mi sono accorta che non siamo sufficientemente preparati a informare bene le persone che affrontano la maternità. Io ritengo che le strutture pubbliche e tutti noi dovremmo darci una mano attribuendo molta più importanza alla medicina preventiva. Molte persone che portano in sé esiti di handicap cerebrale avrebbero potuto avere meno handicap, e qualcuno anche non averlo, se ci fosse stata una medicina preventiva non soltanto affermata in teoria, ma concreta, realizzata.

Quando due giovani si sposano ci sono i centri prematrimoniali (e se non ci sono dobbiamo farli) per le visite, le diagnosi, i controlli. *Non è possibile oggi aver paura di questo, è un'ignoranza voluta non so per quali ragioni. Queste sono visite importantissime.* Se gli sposi sono informati su certe malattie ereditarie possono evitare delle maternità a rischio, delle maternità che porteranno bambini che subiranno le conseguenze per tutta la vita, che saranno

persone handicappate. Questa è un'affermazione che io, nel 1966, nonostante avessi studiato, non sarei stata in grado di sostenere in modo così forte, prima di aver fatto la mia esperienza dolorosa. Lo faccio ora, nel 1981: se è vero che amiamo il fratello, allora dobbiamo impegnarci tutti molto di più nella medicina preventiva, nell'informazione preventiva. Dobbiamo fare molto per questo, studiare e fare molto di più nei centri di maternità. Oggi accade meno spesso, ma negli anni precedenti quanti bambini abbiamo incontrato che portano, purtroppo, nella loro carne conseguenze dovute a strutture poco specializzate!

Dobbiamo fare *molto* di più, molto di più, impegnare più attenzione, più studi, più esperienze, più verifiche perché i centri di maternità siano *all'altezza* del servizio che devono dare. Non esiste un momento nella vita di una persona più importante di quello della nascita. E allora *tutte* le nostre forze devono essere impegnate in esso, perché poco possiamo fare dopo, ma molto in quel momento.

Quindi, al primo posto della vostra locandina, mettete giustamente: "Corsi d'informazione scientifica sulle cause dell'handicap". Io mi limito a queste due affermazioni: ognuno di noi *s'impegna* a conoscere bene cosa significa maternità, cosa significa ereditarietà, cosa significano tante altre cose, perché il mettere al mondo una creatura è la cosa *più importante* che una persona nella sua vita possa fare; insistiamo, secondo il nostro ruolo nella società, affinché le strutture di medicina preventiva, i centri diagnostici, di verifica e di consulenza, i reparti di maternità siano *il più attrezzati possibile*. Dobbiamo convincerci di questo! Se faremo questo, dimostreremo effettivamente di essere capaci di stare vicino al fratello, perché ben vengano i centri socio-educativi, ben venga la Casa del Sole, ma questi sono soltanto centri che cercano di riparare o di intervenire su fatti oramai conclamati, che non possiamo risolvere. Dobbiamo intervenire *prima* che questi fatti avvengano e nel modo migliore possibile.

Cosa significa essere persona

Il secondo punto dell'argomento che mi avete proposto riguarda cosa significa essere persona. Vi posso dire così, in confessione, fraternamente, che nel 1966, quando ho cominciato a lavorare alla Casa del Sole, ritenevo che essere persona equivalesse ad essere capace di insegnare agli altri, di dare una mano agli altri. Io avevo fatto parecchia pedagogia e un po' di psicologia per cui "essere persona" per me significava aiutare chi poteva avere bisogno; e così è nata questa esperienza.

Oggi, nel 1981, attraverso l'esperienza vissuta alla Casa del Sole, posso dire che non ritengo che essere persona sia aiutare l'altro, ma sia prima di tutto e soprattutto essere capaci di *essere aiutati* dall'altro. Io ritengo, come Vittorina Gementi, di avere *molto* imparato dal lavoro con i bambini, con i ragazzi, con i genitori, con gli educatori; molto di più di quanto io, con i miei studi, la mia esperienza, il mio carattere, la mia vita sia stata capace di donare a tutti quelli che sono passati alla Casa del Sole. Questo non è moralismo, ma è esperienza di vita ed è anche una confessione, perché se non avessi fatto l'esperienza alla Casa del Sole accanto a tante persone meravigliose, molto più meravigliose di me, io oggi non sarei qui a dirvi, quasi con commozione, che anche in questo dobbiamo rivedere e ripensare le nostre idee.

Non è vero che siamo bravi quando aiutiamo gli altri: ritengo che siamo persone quando riusciamo ad essere capaci di accettare l'aiuto degli altri. Noi ci riteniamo molto più persone quando siamo capaci (come in questo momento io) di far la predica; vi chiedo scusa, non avrei nessuna intenzione di farla; se risulta così come tono, nello spirito non c'è assolutamente. Ma siamo effettivamente persone (e questo è molto difficile) quando riusciamo ad aprirci e ad accettare *dall'altro il dono* di una comunicazione che ci fa guardare dentro. Ecco, stando accanto a questi bambini meravigliosi ho imparato questo, ho imparato a sentire il loro messaggio. Ho imparato, non lo sapevo. Credevo di essere *io* capace di dare il mio messaggio a loro. E certamente l'ho dato: ho studiato per questo, faccio la mia professione con gioia per questo..., però ho ricevuto *tantissimo* e la mia stessa professione è molto cambiata. La ricerca di nuove, valide modalità di lavoro e di lavoro in équipe, lo studio e la verifica della nostra professionalità li compiamo sì perché siamo persone che *hanno deciso* di dedicare la loro vita e la loro professionalità in questo campo, ma credo che lo facciamo e riusciamo a farlo per tanti anni con una scrupolosità ed un impegno particolari proprio perché quello che ci spinge in questa verifica e in questo lavoro è il messaggio che il bambino ci comunica.

Ma io faccio tutto quello che mi è possibile, servendomi della mia professionalità e competenza, affinché quella creatura possa crescere ed essere una *persona piena*, o faccio soltanto il 50 o il 20% di quanto potrei fare? Quella persona ha diritto al 100 per 100 della mia

capacità di educatore, perché è lei che deve esprimersi. Io, come persona, mi sono già espressa per 50 anni, ma una creatura di sei o otto anni o di tre mesi deve ricevere da me non il minimo, ma *il massimo* della mia capacità professionale, *non perché* quella persona sia capace, sia funzionale, non perché abbia un determinato comportamento, non perché arrivi a delle tecniche di espressione che siano uguali per tutti, ma perché quella persona, nella sua individualità, possa realizzarsi compiutamente nella sua libertà, e possa avere e conoscere di avere un pensiero e avere la capacità di esprimerlo, non in modo puerile, ma *al massimo* della sua capacità.

Ecco, vi dico solo quello che mi è capitato questa sera, per riferirvi un'esperienza vissuta. Alle 18 stasera ero ancora lì, al Centro, e c'era una bambina di quattro anni. Per lei non c'è un servizio di trasporto, per cui qualcuno di buona volontà deve andarla a prendere e portarla a casa. Questa bambina, ad un certo punto, dopo aver giocato, viene vicino a me (io ero lì che scrivevo: stavo pensando a cosa dovevo dirvi) e, con i lacrimoni, mi dice qualche parola che non capisco. Allora la prendo in braccio e le dico: "Mariangela, tesoro, vuoi andare a casa? Hai ragione. Adesso ci laviamo le manine e andiamo a casa assieme". Lei mi guarda e mi dice: "Ca, te, me". E poi *ride felice*.

Questa bambina è un'insufficiente mentale, è una bambina che non ha capacità relazionali adeguate ai quattro anni, che non ha capacità di esprimere il suo pensiero, ma ha dimostrato la sua capacità affettiva, cioè la sua realtà individuale di persona. Al Centro sta volentieri quando c'è scuola e ci sono tutti i suoi compagni, ma alle 18 c'è buio e gli altri sono andati via. Noi diremmo: "Non capisce".

E invece non ha dimostrato di non capire, ha dimostrato di capire molto più di me, di me che studiavo e la lasciavo giocare; se avessi capito quanto lei, avrei dovuto prenderla in braccio e fare in modo che non si accorgesse che c'era buio, per evitarle quel pianto. Lei ha capito molto più di me: ad un certo punto si è resa conto della situazione e le è venuta la malinconia, e poi, immediatamente, quando le ho comunicato che ero disposta a portarla a casa, ha cominciato a ridere contenta, quindi ho capito che mi voleva comunicare questo messaggio.

Una bambina di quattro anni ha insegnato a me che ha non solo un pensiero molto più ricco del mio, ma anche una *capacità affettiva molto più ricca della mia* perché, mentre piangeva, non era capace di esprimermi quello che voleva, però me lo diceva con la sua mimica e, alla mia disponibilità, ha risposto subito affettivamente ridendo, baciandomi, toccandomi. Ma noi siamo sempre disposti così con i nostri fratelli, quando ad un certo punto capiscono il nostro messaggio? Ecco, voglio dire che in un bambino, per grave che sia, per compromessa che sia la capacità di espressione del pensiero, la sua capacità affettiva, cioè la sua realtà di persona, è come la nostra, anzi è *più potente* della nostra, perché noi siamo già adulti e abbiamo le incrostazioni culturali della nostra vita, del nostro egoismo mentre il bambino, anche quello che non ha handicap, è ancora persona genuina. Per questo la crescita umana di un bambino è una crescita che noi *non possiamo inibire*, se non vogliamo impoverire non solo la persona, ma tutta la società.

La nostra società è molto più povera di quanto potrebbe essere, proprio perché ha allontanato da sé queste realtà vere. Non siamo più capaci di ricevere il messaggio dei bambini: noi nelle famiglie i bambini li lasciamo parlare poco e le nostre famiglie sono molto più povere di carica umana e affettiva di quanto non lo fossero quando eravamo bambini noi. E nelle nostre famiglie, quando eravamo bambini noi, c'era più spazio per la nostra espressione verbale, di desideri e di capricci. Oggi i genitori si mettono in comunicazione coi bambini dando loro degli oggetti perché questo è il messaggio della nostra cultura: si dà. Invece dobbiamo aspettare, dobbiamo permettere che *l'altro* dia, soprattutto che *il bambino* dia.

La paura dell'handicap

Il bambino handicappato ha *tantissimo* da dare; ha delle preziosità dentro di sé che sono per noi delle rivelazioni *stupende* sotto il profilo umano. Solo che noi abbiamo *paura* ad avvicinarci, abbiamo paura o altrimenti mascheriamo la paura con una finta cultura. Io ne ho l'esperienza: "Ma non ha niente questo bambino; guarda: non ha niente!". Questa è *falsa cultura*; questo, per me, non è rispetto; questa non è lealtà. Anche perché siamo molto bravi a dire che non ha niente di fronte al bambino e ai suoi, ma poi diciamo cose ben diverse con gli altri. Questa è doppiezza, è cattiveria indegna di uomini.

Non si può minimizzare di fronte a un bambino che a tre-quattro mesi non sa tenere il capo eretto, e dire "E' lo stesso"; di fronte ad un bambino che a sei anni non solo non ha capacità di

espressione, ma dimostra di non avere una capacità di pensiero simile alla media del livello dei bambini della sua età, *non si può*, io dico, minimizzare, per nessun motivo e sotto nessuna bandiera. Non si può minimizzare! Quando lo facciamo, ci mettiamo allo stesso livello di coloro che affermano che piuttosto di mettere al mondo un mongoloide o un bambino che abbia in sé degli handicap è meglio ricorrere all'aborto. Ecco: siamo allo stesso livello. Ci sono degli aborti ginecologici e ci sono degli aborti professionali che, a parer mio, di fronte al rispetto della persona, sono della stessa identica gravità, anche se il secondo si protrae per anni.

Quando io, professionista, non mi aggiorno, non sto all'altezza della mia professione e non dedico tutta me stessa a conoscere al massimo una creatura in modo che io, con la mia professionalità, possa mettermi in comunicazione con lei per permetterle di realizzarsi al massimo, dico *al massimo* perché è persona, compio un delitto. Se è vero che noi portiamo i soldi in banca o li impieghiamo nel commercio o nell'industria per avere il massimo, io mi domando: "Cos'è che ci fa vivere in modo tale da pensare che solo la persona umana debba realizzarsi al minimo o debba realizzarsi solo diventando uguale a tutti?". No! Nella natura umana non c'è una persona identica all'altra ed è questa la meraviglia della persona. Allora tutti noi, ognuno di noi, deve permettere al fratello, di qualunque età e comunque sia, di esprimersi *al massimo*. Se io non permetto a quella creatura di esprimersi liberamente e al massimo, ma pretendo che diventi la copia mia o di altri, la tratto con concetti di valore che sono senz'altro peggiori di quelli che uso per i soldi, per il commercio, per l'attività e tutto il resto, anche se affermo di essere cristiana e di essere una persona che ha un concetto chiaro della vita. Io, Vittorina Gementi, penso che non sia assolutamente così.

La persona umana ha il diritto di essere da noi studiata, di essere vista nella sua realtà e, nella sua realtà, aiutata perché possa esprimersi *così com'è*, non come voglio io, non come vuole il papà, non come vuole l'ambiente, ma che si esprima *come è*: come persona. E qui c'è molto da dire sui bambini insufficienti mentali. Chi sono i bambini insufficienti mentali? Sono bambini che al momento della nascita, quasi tutti, alcuni prima, altri dopo, per cause diverse, hanno avuto delle lesioni cerebrali, quindi delle offese al cervello, minime o massime, generalizzate e profonde o localizzate... che non si vedono con gli occhi, ma che ci sono, e questo lo dicono la cartella clinica e l'evoluzione della persona. Questo fatto non deve essere minimizzato.

Vi spiego: se la maestra, la nonna, la zia si accorgono che un ragazzino vede poco, lo dicono alla mamma e questa subito dice che non è vero, ma poi lo porta dallo specialista che gli ordina gli occhiali. Allora la mamma rifà la strada a ritroso e ringrazia la maestra, la nonna, la zia, perché l'hanno aiutata a vedere una difficoltà del bambino che c'era e che lei non aveva notato. Non c'è nessuna offesa in questo, anzi c'è una partecipazione a risolvere un problema per dare al bambino il massimo della capacità visiva. E lo stesso è per quel bambino che non sente.

Per un bambino che ha un'insufficienza mentale, cioè un'offesa al cervello per cui la costruzione del suo pensiero non è così facile come per gli altri, ma ha una modalità e dei tempi diversi proprio perché il suo cervello ha sofferto, per questo bambino ci sono delle *false vergogne* che nascono da un concetto errato di vita. Ci sono false vergogne per cui si dice: "Vedrai, vedrai, qualche anno ancora e poi...". Ma come si fa a dirlo alla mamma? E si tace. E si continua a tacere. E tutti ci sentiamo a posto. Ma tutti abbiamo visto. *Tutti*.

Qui siamo tutti colpevoli, penso io, perché l'offesa al cervello è molto più grave di una menomazione visiva e un intervento terapeutico precoce, fatto da persone competenti, spesso può essere determinante per lo sviluppo globale del pensiero del bambino. Un intervento meno precoce può evitare soltanto l'involuzione, ma quello che è mancato, resta; e resta per colpa di tutti quelli che potevano intervenire e dire e hanno taciuto per falsa vergogna. Queste cose non sono mai dette e invece bisogna dirle forte, non per dire "mea culpa", ma per chiederci: "Cosa posso fare io?". Meglio una, due, tre visite in centri specializzati, dico in *centri specializzati* perché se ho mal di denti non vado dall'ortopedico. E invece vengono da noi genitori con ragazzini di 10 anni, per non dire 12 o 13, insufficienti mentali per cui la loro difficoltà di pensiero risale ai primi giorni di vita, dicendo: "Nessuno mai me l'ha detto! Per il mio medico il mio bambino era sano". Ed è vero: quel bambino non ha la bronchite, non ha mal di stomaco... penso però che qualunque medico avrebbe dovuto avvertire la madre. Qualcuno di loro con il quale alzo la voce, a volte mi dice: "Aspettiamo che le mamme si accorgano". Ma le mamme, anche se si accorgono, per amore tentano di non vedere, aspettano che glielo diciamo noi per essere incoraggiate a intervenire, per cui abbiamo *il dovere* di suggerire la visita di uno, due, tre

specialisti per poter fare una verifica, per sapere cosa si può fare al massimo per la loro creatura.

Necessità di un intervento specializzato

Certo, quando si lavora sui bambini cerebrolesi gravi o medio-gravi, non si risolvono i problemi. Certo un bambino spastico, mongoloide, insufficiente mentale, epilettico, che viene in centri come il nostro, resta per tutta la vita spastico, mongoloide, cerebroleso. Purtroppo noi non siamo capaci di risolvere il loro problema. Sarebbe meglio se si potesse, però oggi la scienza ci dà solo la possibilità e la capacità d'intervento sulle aree cerebrali vicarianti. Questo è importantissimo, ma un trattamento tanto particolare e così sofisticato *non può essere* fatto da persone impreparate. Occorre una preparazione, sempre di più dev'esserci la preparazione: quanto più il bambino è grave, tanto più la persona che si avvicina a questo bambino dev'essere *altamente* preparata sotto il profilo scientifico, culturale, umano e sociale. Sotto tutti i profili che volete, ma soprattutto sotto il profilo culturale ed esperienziale. Perché *non è possibile* aiutare un bambino gravissimo solo con l'amore. Non alleviamo neanche i conigli, i cani o i gatti solo con l'amore; anche per loro ci sono dei centri che operano su basi scientifiche, se non altro perché la produzione migliori.

E perché per le creature umane dobbiamo ripetere che basta amarle? Certo, non devono diventare oggetto di studio per noi professionisti, e fate bene a dircelo; *guai* a chi di noi vuol fare esperienza sulle creature; guai! Per questo dobbiamo essere altamente specializzati a livello culturale, ma anche in senso esperienziale: dobbiamo cioè sapere con certezza che quanto facciamo è senz'altro valido. Io posso provare, se voglio, sulla *mia* vita, ma non sulla vita di mio figlio o di figli di altri, perché quella è una vita che sboccia e ha diritto di ricevere il massimo. Il rispetto alla persona lo si esprime, a parer mio, in *tantissimi* modi e ognuno può esprimerlo nella propria professionalità, senza diversificazione. Nessuno deve dire: "Io purtroppo non so cosa fare e quindi...". Tutti noi, di fronte ad un fratello, se siamo uomini, dobbiamo sapere che cosa fare, altrimenti non siamo uomini.

Di fronte a un incidente, alla difficoltà di un altro, tutti noi sappiamo prendere un atteggiamento senza che ci venga insegnato: è un atteggiamento affettivo, emotivo, culturale che nasce *spontaneo* tra uomo e uomo. E allora, anche di fronte al bambino handicappato, cerebroleso, noi dobbiamo dare la nostra risposta e deve essere una risposta leale; *leale*. La risposta: "Non so cosa fare" non è degna di persone intelligenti, di persone che vivono con altre persone. E la prima cosa da fare è questa: indicare, condurre, insistere affinché i genitori responsabili di questa creatura, avvicinino persone competenti e centri specializzati, dove vogliono loro, non importa, purché cerchino gli aiuti indispensabili perché l'intervento sia precocissimo, adeguato, *altamente specializzato*. Meno specializzazione equivale a concetto non chiaro di vita, a non rispetto della persona, a non partecipazione fraterna di solidarietà con l'altro.

L'handicappato è persona come noi

Un bambino handicappato non è una disgrazia, non è una sfortuna o colpa del papà o della mamma o dei nonni; è frutto della nostra debolezza umana. Un bambino mongoloide o spastico può essere mio figlio, ma può essere anche vostro figlio. La sua mamma è come tutte le altre, ha una creatura, meravigliosa come tutte le altre, che però porta in sé quella difficoltà che *non è una malattia*: la malattia c'è già stata e non c'è più. Quello è *l'esito* di una malattia e io devo prenderlo in considerazione, se voglio risolverlo e se voglio aiutare quel bambino. Non è possibile che io lo minimizzi, non lo veda, dica che non sono capace: devo prenderlo in considerazione nel rispetto dell'individualità di quella creatura.

Tra poco a me, scendendo dalle scale, potrebbe capitare qualcosa. Una persona che non può più usare le gambe, o che non può usare il linguaggio non è meno persona di quanto non sia io ora; è una persona *come me*, che ha una difficoltà a mettersi in relazione, ma è una persona che ha un pensiero, una capacità affettiva, una voglia di vivere, di aiutare, di amare quanto me. Io le devo dare un canale perché possa esprimersi; le devo dare una mano, perché a sua volta dia una mano a me e non ci sia nessuna discriminazione.

Pensate, in questo 1981, anno internazionale dell'handicappato, quante incrostazioni dobbiamo tirare via da dentro di noi; e non basta, per toglierle, questa bella informazione. Pensate quante volte in casa nostra, magari senza dirlo forte, pensiamo: "Poverino quel bambino, poverina quella mamma, come sono fortunato io!". Queste sono *bestemmie*,

bestemmie grosse contro l'uomo; tutti siamo poverini, ma il nostro ragazzino in carrozzella non è più poverino di me, *non lo è...* e se lo è, è perché io gliel'ho fatto sentire, gliel'ho fatto pesare, l'ho discriminato. Lui è persona come me, che ha tutti i diritti di vivere e di non sentirsi un poverino. Pensate quante volte noi ci avviciniamo all'handicappato con l'intenzione di aiutarlo e invece lo umiliamo come persona. Quanti gesti, non voglio dire di servilismo, ma di pietismo, che rendono l'handicappato più puerile di quanto non sia! Quante volte ci comportiamo con un handicappato di 16 anni come se ne avesse quattro! Questo non è un atteggiamento di rispetto per la persona. L'handicappato di 16 anni ha il diritto di mettersi in relazione con noi, con atteggiamenti, proposte e dialoghi (a parte il linguaggio) rispettosi delle esigenze neurofisiologiche della *sua* età. E invece noi, per tenerlo buono, quante volte lo giudichiamo e gli facciamo proposte puerili!

La promozione dell'uomo parte dalla medicina preventiva e dalla diagnosi precocissima, si concretizza con la riabilitazione, con la terapia globale precocissima, ma si completa con la relazione nel rispetto con l'ambiente, con gli amici, che io debbo dare, che gli altri debbono dare; e nel rispetto che lui deve dare a noi e agli altri.

Io non so a Bozzolo, ma so che in molti posti, in certe osterie, basta che ci sia un ragazzo di 16-17 anni con difficoltà di pensiero perché gli uomini e le donne si divertano a farlo ridere e a ridere insieme. Nessuno s'accorge che si sta facendo veramente una cosa obbrobriosa e ci si giustifica col dire che anche lui si diverte. Siamo *noi* che, da non-persone, ci stiamo divertendo, e riduciamo una persona a oggetto utilizzando con lei forme relazionali di comportamento, se volete comuni, ma inadeguate e non rispettose.

Finisco, perché mi pare di avervi già parlato troppo. Questi sono i concetti che in 16 anni di lavoro con tante persone ho maturato dentro di me. Non è che io veda sempre realizzati i miei propositi, però, con l'aiuto delle persone con le quali si lavora - e guardate che è un grande aiuto lavorare insieme, in tanti, per diversi anni - con l'aiuto dei bambini, delle loro proposte, delle loro domande, delle loro richieste, espresse o non espresse, con l'aiuto della sollecitazione, a volte della pretesa dei genitori, cerco di verificare dentro di me, che cosa posso tirare fuori da me per cogliere meglio quello che gli altri vogliono comunicarmi, per riceverlo e a mia volta donarlo.

Ecco, io penso che questo è quello che noi possiamo fare per l'handicappato, per ciascuno di noi e per tutti noi. Certo, io voglio ripetere qui stasera che quanto più un bambino è piccolo, tanto più questa nostra capacità di riflessione, di verifica e di comunicazione deve essere attenta, puntuale, precisa, immediata. Invece noi siamo forse pronti a portare da un medico specialista per una visita anche inutile l'adulto o l'anziano, ma per un bambino, non so perché, troppo spesso si ritarda. Da quello che abbiamo detto, capite quanto ciò sia *grave*. Intervendiamo *subito*, sulla persona appena nata, subito, perché l'intervento è determinante affinché *quella* persona possa essere meglio se stessa, possa gioire e possa donare di più se stessa a noi e a tutti gli altri, quindi arricchirci.

Da "Il dono del Sole" – Casa del Sole